

Commentary, 20 novembre 2015

BOSNIA ERZEGOVINA: VENT'ANNI DI PACE

TATJANA SEKULIC

Gli accordi di pace, raggiunti nella base militare americana di Dayton, Ohio, nel novembre 1995 e ufficialmente firmati a Parigi nel dicembre seguente, possono essere considerati l'atto finale della guerra nella Bosnia Erzegovina, iniziata nel 1992. Gli accordi sono stati firmati dai presidenti della "terza Jugoslavia" (Slobodan Milošević), della Croazia (Franjo Tuđman), e della Bosnia Erzegovina (Alija Izetbegović). Visto che, almeno formalmente, Jugoslavia e Croazia non risultavano essere parti in conflitto sul territorio bosniaco-erzegovese, i tre presidenti si sono effettivamente presentati nelle vesti di leader e garanti delle rispettive comunità etno-nazionali.

Il conflitto armato nella BiH non può essere estrapolato, se non per motivi analitici, dal contesto più ampio delle guerre jugoslave iniziate dopo la prima fase di transizione democratica nel 1991. L'etno-nazionalismo si era imposto da subito come principio fondamentale nella ridefinizione politica dei popoli e delle repubbliche ex jugoslave, producendo

un sistema ideologico in cui l'identificazione tra *ethnos e demos*, detentore *iure sanguinis* di un determinato territorio, fu riconosciuto come legittimo da parte della comunità internazionale. La contraddizione di partenza: *citizenship o nationhood* – cittadini o membri di una nazione definita in termini etnici, ha avuto effetti che si sarebbero rivelati resistenti e duraturi.

Infatti, fin dall'inizio, le soluzioni internazionali proposte, prima per prevenire il conflitto bellico in Bosnia Erzegovina (la conferenza di Lisbona, febbraio 1992) e poi per fermarlo nel susseguirsi delle proposte di pace, presupponevano la necessità di separare i gruppi definiti in base all'appartenenza etno-nazionale e di "spartire" tra loro i pezzi del territorio. Finalmente a Dayton, che fu una specie di "quarantena" o di "conclave", i negoziati riuscirono a porre fine al conflitto armato anche perché, dopo più di tre anni di violenza, i gruppi etno-nazionali erano ormai destinati alla dissociazione politica, fisica e simbolica. L'esperienza di



guerra e il vissuto intimo delle atrocità avevano costruito potenti mattoni per nuovi muri; una società complessa come quella bosniaco-erzegovese, basata sulla cultura della diversità, era uscita da questo processo semi-distrutta.

L'importanza di Dayton non riguarda esclusivamente la creazione delle condizioni di pace. Il testo dell'accordo impone di fatto una nuova Costituzione dello stato basata sul modello consociativo: due entità – la Federazione della Bosnia Erzegovina e la Repubblica Srpska, più il distretto di Brčko. La Federazione è suddivisa in dieci cantoni designati anch'essi sul principio etno-nazionale, sovrani nei campi di cultura, istruzione, sistema sanitario, stato sociale.

La BiH è ancora oggi uno stato di sovranità limitata dall'istituzione internazionale dell'Ufficio di Alto rappresentante, che ha un'ampia autorità politica: i cosiddetti "poteri di Bonn". La stessa Costituzione, contenuta in gran parte nell'allegato IV degli accordi, è fondata su una serie di compromessi contraddittori e perfino paradossali. Infatti, vi venivano "salvati" e inclusi nella vita politica del paese i partiti etno-nazionalisti e i loro leader (quindi, proprio le élite responsabili di aver iniziato e condotto la guerra), anche se, certamente, per costruire un sistema politico democratico liberale e una pace giusta sarebbe stato auspicabile escluderli. Nel contesto specifico, però, uscire dalla spirale di violenza non era possibile senza la loro volontà.

Di conseguenza, l'eticizzazione come base di principio politico di associazione aveva pervaso tutti i segmenti della vita politica, giuridica, sociale, culturale ed economica del nuovo stato: l'etnocrazia al posto della democrazia.

Ormai sono passati vent'anni dalla fine della guerra e gli anniversari, come di consueto, costringono a

un'analisi più rigorosa della condizione attuale dello stato e della società bosniaco-erzegovese. La strada europea del paese era stata aperta già nel 2003. La BiH ha firmato il Patto di stabilizzazione e accessione (Asa) con l'Ue nel 2005, meritevole di aver implementato con successo una "pace negativa", inclusi gli strumenti di giustizia internazionali e nazionali, e di aver rafforzato, spesso sulla spinta dei poteri dell'Altro rappresentante, alcune importanti strutture istituzionali statali. Da questa distanza sembra quasi che i primi dieci anni da Dayton siano stati più fruttuosi. Florian Bieber, per esempio, nel 2006 propose un'analisi provocatoria del primo decennio di pace definendo, controcorrente, quegli accordi, "malvisti" dai più, in termini di flessibilità e ambiguità creativa, sostenendo che in fondo abbiano permesso un netto miglioramento delle relazioni tra i gruppi, e il consolidamento di una democrazia elettorale con tutti i suoi limiti. Nel successivo decennio, però, le contraddizioni inerenti al sistema costituzionale del paese sono diventate il vero fardello di un'europeizzazione capace di costruire istituzioni democratiche corrispondenti alle condizionalità dei Criteri di Copenaghen. L'impasse creata dal giudizio della Corte europea dei diritti umani nel caso Sejdić-Finci (2009) ha reso ancor più evidente il cruciale bisogno di una riforma costituzionale in grado di proporre un modello di cittadinanza sostanziale, inclusivo di tutti in quanto cittadini della Bosnia Erzegovina, senza privilegiare i membri dei tre popoli costituenti (bosgnacchi, serbi-bosniaci e croati-bosniaci a danno dei cosiddetti "altri"). Nello stesso tempo il nuovo modello dovrebbe garantire il riconoscimento e la tutela degli "interessi nazionali vitali" dei gruppi stessi.

In ogni caso, oggi non esistono alternative accettabili alle integrazioni europee. Infatti, nonostante il proclamato *moratorium* quinquennale al futuro allarga-



mento dell'Unione europea, all'inizio di giugno 2015 l'Asa tra la Bosnia Erzegovina e l'Ue è "entrato in forza". L'ultimo Report della Commissione europea, pubblicato il 10 novembre 2015, forse non promette l'immediata candidatura alla membership europea desiderata per l'inizio del 2016. Tuttavia, è lecito parlare con ottimismo di "un certo progresso" e di una "fase iniziale" in diversi segmenti della società di questo paese, puntando lo sguardo verso il futuro e costringendo tutti gli attori a venire a patti con il passato in modo più determinato.

Il "mal di nazione" non è di esclusiva proprietà dei bosniaci o degli ex jugoslavi; ne soffrono oggi molti popoli e paesi non solo europei. La condizione attuale della BiH post-daytoniana condivide in gran parte le contraddizioni contemporanee della stessa Unione europea. Questo stato "paradossale" oppure "precaro", riflette in pieno i nostri tempi turbolenti e a volte distopici e, in tal senso, vi è davvero bisogno di una nuova prospettiva critica dell'eredità daytoniana. Le trasformazioni istituzionali, politiche e sociali, necessitano inoltre del tempo e di tante sinergie creative degli attori sociali, in prima linea dei cittadini di questo stato particolare, i quali hanno già dimostrato più volte di saper impossessarsi degli spazi di azione civica al di là delle divisioni etniche, religiose e "culturali".